

IL COLLOQUIO **NANDO DALLA CHIESA**

«Gli ultimi giorni con papà quando era isolato da tutti Ho ancora il suo presepe»

Il figlio del generale ucciso: solo una volta mi parlò del suo lavoro

Trentacinque anni fa moriva Carlo Alberto dalla Chiesa. Il 3 settembre '82 il generale dei carabinieri fu ucciso a Palermo, dove era prefetto, insieme alla seconda moglie Emanuela Setti Carraro e all'agente Domenico Russo

Il ping pong

Ricordo le partite nella meravigliosa camerata dove dormivamo io e le mie sorelle
di **Andrea Galli**

Carlo Alberto dalla Chiesa vide la prima volta il secondogenito Nando in fotografia. Giovane capitano nelle campagne di Corleone — le campagne del banditismo, la Corleone dei settanta delitti di lupara bianca —, era in missione su una Fiat Campagnola quando un attendente gli portò l'immagine del bambino: dalla Chiesa non aveva voluto prendersi una licenza, perché allora lo Stato era già in fortissimo ritardo sulla mafia.

L'ultima volta che padre e figlio stettero insieme fu nell'agosto del 1982, poco prima dell'assassinio in via Isidoro Carini, a Palermo. «Trascorremmo insieme due settimane nella nostra casa di campagna. Si sentiva a rischio, non protetto. Arrivò da Napoli a Palermo in nave e non c'era nessuno ad attenderlo, lo fecero sbarcare all'alba totalmente solo. Mi parlò dei suoi avversari, mi fece il discorso sugli andreottiani che c'erano "dentro fino al collo". Sembrava un leone in gabbia, cercava appoggi e sostegni al telefono, gli sbattevano in faccia porte che, all'epoca della lotta al terrorismo, si erano sempre aperte subito. Se ne ha traccia anche

nella sua ultima intervista, a Giorgio Bocca. Non era la normale solitudine dell'uomo di legge con la sua coscienza. Era isolamento, uno struggente isolamento».

A Parma, sulla tomba del genitore assassinato, trentacinque anni fa Nando giurò di gridare al mondo i nomi degli assassini, difendere la memoria dall'assalto degli sciacalli, tenere vivi gli ideali per i quali il papà era caduto. Un giuramento che ancora onora con coraggio e ostinazione. Sono stati trovati e condannati mandanti e killer, ma la ricerca della verità non è stata completata. Il tempo scorre, protagonisti e testimoni stanno scomparendo: quanto margine — quanta speranza — resta?

«La giustizia ha fatto il suo corso, e non è stato né poco né senza costi. Cosa nostra era abituata alle assoluzioni per insufficienza di prove, il rischio massimo era di finire davanti alla prima sezione di Cassazione che, stando ai collaboratori di giustizia, corrispondeva a una pratica certezza di impunità. E rimasto fuori dalla sentenza quel che i magistrati hanno chiamato la "convergenza di interessi" o i "mandanti esterni a Cosa nostra", su cui pure sono stati avviati filoni di indagini, per ora senza risultati. Io credo però che la verità storico-politica, diciamo meglio la verità morale, sia sotto gli occhi di tutti. Contro mio padre si mobilitò un sistema di potere che si reggeva sull'asse Roma-Palermo e che aveva il suo nucleo

politico centrale nella corrente andreottiana». Lei lo sostenne fin dalle prime ore. «E ne pago ancora il prezzo in termini di censure e pregiudizi. È il mio stigma da 35 anni. Ma ce l'ha spiegato con terribile eloquenza la stessa Cupola mafiosa, infuriata per non essere stata protetta nel maxiprocesso come le era stato assicurato. Cosa nostra si vendicò uccidendo il proconsole andreottiano, Salvo Lima, e Ignazio Salvo, uno dei due potentissimi cugini di Salemi, ovvero i grandi finanziatori della corrente andreottiana in Sicilia. Sempre i collaboratori di giustizia hanno raccontato il proposito di Riina di vendicarsi di Andreotti per la mancata protezione in sede giudiziaria, e anche per avere, "a tradimento", avallato alcuni provvedimenti suggeriti da Falcone all'allora ministro della Giustizia Martelli».

Fin lì, in famiglia, nella sua lunga carriera, il generale non aveva mai parlato di lavoro. Tranne un'unica volta, quando confessò il pentimento del brigatista Patrizio Peci, capolavoro centrale per la fine dell'eversione. «Era a casa mia, sul divano. Alla televisione dissero che la lotta al terrorismo sarebbe stata lunga. Lui mi annunciò che entro pochi anni ne sarebbero rimaste le frattaglie, usò proprio questa espressione. E aggiunse: "Se sapessero che Peci sta parlando...". Per i suoi costumi era stranissimo, evidentemente aveva bisogno di manifestare una gioia che si teneva dentro.



Se fosse stata ancora viva mia madre, forse lo avrebbe detto a lei. Non aggiunse altro. Né io gli chiesi altro. E nemmeno ne parlai con alcuno. Si era fidato e dovevo meritarmi quella fiducia».

Carabiniere nell'animo, comandante di raro carisma ma anche, naturalmente, un uomo come tanti: le letture di Topolino, l'Inter allo stadio, i cagnolini cocker. E cos'altro, Nando? «Ricordo le partite a ping pong sul tavolo installato in quella specie di meravigliosa camerata di caserma in cui dormivamo da piccoli io e le mie sorelle. Le canzoni di Celentano e Mina: andava matto per "Azzurro", gliene regalai un triplice cofanetto di cassette. Lo strepitoso presepe di cui ho conservato le cassette e le scale di sughero fatte e dipinte da lui. Le attenzioni che aveva per ciascuno di noi... Penso alla mia tesi di laurea, sulla mafia. Nell'estate del '70 gli dissi che avevo scelto quel tema, lui stette su una notte e all'indomani mi fece trovare, scritta con la sua stilografica verde, la bibliografia con una serie di appunti per l'indice. Poi non la vide mai più. Arrivò da solo, a sorpresa, per vedermela discutere alla Bocconi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA